

## Diari dell'invisibile

Quasi vent'anni sono passati dal giorno in cui ebbi modo di vedere per la prima volta dal vivo dei lavori di Angelo Mosca. Da allora ci ha unito una lunga frequentazione, si è creata un'atmosfera di complicità che ci ha condotto su percorsi condivisi lungo le rotte del tempo e dello spazio. Per cui uno sguardo critico sulle opere di Angelo risulta inscindibile dalla loro storia, dal loro farsi, dai luoghi in cui sono state concepite e poi esposte.

Se nei dipinti che un artista esegue nelle diverse fasi della sua vita penetrano tracce del suo vissuto, e vi si addensano stratificazioni di memorie, questi stessi lavori, al loro apparire, si offrono come segnavia temporali anche per chi li scopre, li osserva, li interpreta: essi marciano delle emergenze mnemoniche nella sequenza degli anni che via via trascorreranno, e che potranno essere dipanati a ritroso per recuperare l'atmosfera sentimentale che intorno a questo o quel quadro si trovò un tempo coagulata. Dall'analisi formale, dal soffermarsi sulle ragioni interne di questi dipinti e disegni non può disgiungersi un'attenzione alla risonanza affettiva che da essi promana: oltre le ragioni interne dello stile questi lavori hanno un'altra storia da raccontare, molte altre storie, per cui occorre procedere lungo un duplice registro, che implica la visione ma anche l'ascolto. Una pittura ha molte voci, alcune evidenti e che parlano per tutti, altre più flebili e segrete. Si tratta di risonanze emotive che queste opere acquistano con il passare del tempo, caricandosi di suggestioni derivate dalle vicende del nostro vissuto, e riconsiderarle a distanza di anni significa leggere esse stesse come pagine di un diario, esistenziale e sentimentale, che scansiona momenti di empatia, occasioni di cospirazione, condivisioni di avventure. È come dar lettura a una scrittura dell'invisibile.

Nei primi tempi della nostra frequentazione mi capitò di notare che in Mosca c'è l'impellenza di guardare orizzontalmente, umilmente le cose, come attraverso la notazione sintetica di un *cahier de croquis* a più strati, tutti ugualmente impalpabili, dove l'esistenza è colta in sospensione, si appende all'evanescenza dell'attimo. Sono oggi convinto che questi frammenti di *tempo ritrovato* - possiamo senz'altro intendere l'espressione in senso proustiano - non mancano di mantenere la loro carica suggestiva anche nei confronti dello spettatore, l'opera stessa nella sua totalità non può non entrare a far parte di un circuito di echi cerebrali, di riviscenze di attimi perduti, di stigmati dell'immaginazione. Frutto di una risonanza di memorie, le opere di un artista divengono a loro volta una fonte di irradiazione di suggestioni, uno scrigno di ricordi sia nella vita di chi le ha concepite sia in quella di tutti coloro che vi entrano in contatto, a maggior ragione se di queste opere capita di dividerne in presa diretta le premesse ideali, i risvolti esistenziali, le articolazioni della loro genesi.

Se questo discorso è valido per tutta l'opera pittorica di Angelo Mosca, tale precipitato chimico di materia e memoria trova la sua forma più distillata ed evocativa nei disegni che articolano queste sue *Memorie di uno sciagurato*: stenografie di pensieri, trascrizioni umorali, tracce che si librano sul foglio ora evocando fantasmi di figure con vergature filiformi, ora ovattando l'accalcarsi dei motivi in aloni più addensati e pittorici. E ognuno di questi appunti è come un frammento che presuppone un infinito sviluppo, un potenziale inespresso di eventi da rivivere, da rimettere in posa, senza posa.

Per ripercorrere queste concrezioni della nostalgia ci viene richiesto uno sguardo paradossale, capace di inabissarsi nella superficie, occhio-periscopio nel mare della memoria, alla deriva in un plasma germinativo che attraverso un processo alchemico trasforma il passato in un avvenire ricomponibile, da rivivere attraverso le sensazioni e gli scarti percettivi di chi se ne fa spettatore.

Mappa meteorologica di flussi e di ritmi della coscienza, calligrafia strascicata, ovattata, indugiata come una scia che vela le tracce nel momento stesso in cui le produce, questi appunti fuggevoli, questi risvolti di pensieri volatili, di umori e malumori, portano parimenti in dote anche un risvolto di oblio. Le linee che si sfibrano, i contorni che si slabbrano, i tratti che stingono e si sdilinquiscono in aloni che riaffiorano sul retro del foglio sembrano comporre il palinsesto di una pagina in evaporazione. La scrittura pittorica non interviene qui a cristallizzare un'impressione fuggevole, ma si incarica di mantenere il senso di una fuga inarrestabile del tempo: essa opera come una stenografia balbuziente ed ecolalica che traduca in palpiti di colore i mancamenti e gli slittamenti della coscienza, gli affioramenti dell'inconscio, il trasmigrare delle memorie, il loro stingere le une sulle altre.

Ma non possiamo dimenticare che tali affioramenti, emersioni e trasmigrazioni traggono le loro linfe da un sottofondo esistenziale e fanno presa in un circuito di azioni ed eventi che hanno scandito il percorso che io ed Angelo, con altri partecipanti e adepti, abbiamo condiviso in tutti questi anni. *Exodus*, la mostra collettiva tenutasi nello studio di Angelo ad Ortona, è stata una delle ultime tappe di un viaggio in continuo svolgimento e nello stesso tempo una riflessione sulle modalità, le caratteristiche e le spinte emotive che lo contraddistinguono. In precedenza, tra le diverse imprese condivise con tanti altri amici, ricordiamo i progetti in terra abruzzese: a Castel di Ieri, a Città Sant'Angelo, altri eventi nella stessa Ortona: tappe di punti d'attrazione, poli magnetici, intrecci di rotte, incroci di destini. Al Casino dei Principi di Villa Torlonia a Roma, poi, questo confluire di umori e di passioni assunse un aspetto quasi di rievocazione medianica, coinvolgendo in questo gioco di simpatie e interazioni psichiche, insieme a operatori contemporanei, anche artisti del passato, tutti appartenenti a quel contesto di storie minori a noi così congeniali e così care.

Se ci accomuna dunque questa predilezione per le storie minori, del pari siamo sempre stati attratti dal magnetismo dei "centri minori", questa eredità ancora in gran parte sotterranea e inespressa del patrimonio paesaggistico del nostro paese: memorabili i nostri incontri nel piccolo borgo di Castel di Ieri. La sua vera etimologia (*Castellum Ildegerii*) non conta di fronte alla suggestione del nome: rincorrere un passato perduto, rivivere il giorno di ieri significa anche essere nell'oggi visto dal punto di vista dell'indomani, significa guardare noi stessi da una postazione che è già nel futuro, come se il nostro *tempo ritrovato* si affacciasse sulla propria oltranza, *esagerandosi*, ovvero proiettandosi fuori dagli argini del tempo, in un ininterrotto flusso di memorie condivise *in fieri*: di sciagure, di congiure, di inconcluse avventure.

**Alberto Mugnaini**